

Leslie Kern, *La città femminista – la lotta per lo spazio in un mondo disegnato dagli uomini*, Treccani, 2021.

Il libro *La città femminista – la lotta per lo spazio in un mondo disegnato dagli uomini* di Leslie Kern esce a Toronto nel 2019 in inglese sull'onda dei movimenti internazionali #MeToo, #Takebackthenight e #BlackLivesMatter. Il tema affrontato è quello del diritto alla città e delle iniquità urbane con una prospettiva intersezionale incentrata sul riconoscimento dei privilegi e delle forme di oppressione vissute quotidianamente dalle donne. Kern si interroga sul ruolo dello spazio urbano nella produzione e riproduzione delle discriminazioni a partire dalla «geografia incorporata» (21) delle donne madri e delle adolescenti, soffermandosi in particolare sul tema delle reti urbane di amicizia e mutuo aiuto, sulla costruzione sociale della paura e sulla sicurezza.

Se «le nostre città sono l'iscrizione in pietra, mattoni, vetro e cemento del patriarcato» (Darke, 1996: 88), in che modo la materia urbana e i luoghi fisici «contano quando vogliamo pensare al cambiamento sociale»? (27). In che modo le città «tengono le donne “al loro posto”»? (18).

La «categoria mutevole delle “donne”» (16), spiega Kern, abita una città “scritta” (ibidem), pensata e normata per le esigenze degli uomini. Una città, quindi, che non tiene in adeguata considerazione le esigenze espresse dai corpi che non corrispondono al modello eteronormativo (maschile, bianco, di classe media). La forma urbana, l'architettura, i trasporti e anche le questioni apparentemente meno consistenti come la distribuzione dei servizi igienici pubblici e la pulizia delle strade, ricalcano precise logiche intersezionali razziste, classiste, omofobe e sessiste che costituiscono barriere «fisiche, sociali, economiche e simboliche» (16) ad un equo diritto alla città. Un tema che attraversa il libro dall'inizio alla fine è quello della cultura dello stupro: «un insieme di idee false e sbagliate che giustificano in parte le molestie e la violenza sessuale dando la colpa alle vittime stesse» (21). L'autrice si interessa alla dimensione urbana del fenomeno e ne considera – pure se limitando la riflessione alla paura della violenza – gli effetti sulla libertà di movimento e sulle performance quotidiane.

Nel capitolo *La città delle mamme*, Kern racconta di come la maternità ha trasformato il suo corpo, illuminando la sua consapevolezza sulle barriere architettoniche per le donne incinte, per quelle che spingono una carrozzina e per le disabili (che nella versione originale in inglese non sono “disabili”, ma “disabilitati” dalla produzione di spazi inadeguati), accomunati dalla difficoltà di fronteggiare i numerosi ostacoli che costellano i percorsi quotidiani pensati e costruiti per altri corpi.

Kern si sofferma, poi, sulle difficoltà vissute dalle donne nei mezzi pubblici e in particolare sul fatto che la pianificazione dei trasporti non tiene in considerazione la maggiore complessità e frammentarietà dei loro tragitti quotidiani – rispetto a quelli degli uomini. Tale complessità è dovuta all'incastro delle attività lavorative con quelle della cura ancora associate al ruolo delle donne nelle famiglie del patriarcato:

accompagnare i figli a scuola, in palestra, ai compleanni, occuparsi della casa. Kern solleva un problema che si sviluppa all'intersezione fra classe, razza e genere quando scrive che le madri della classe media possono permettersi di spostarsi in aree in cui sono presenti «parchi puliti, caffè [*sic.*], librerie, posti dove acquistare cibo fresco e sano [...] buone scuole» (58), divenendo quindi un vettore di gentrificazione e trasformazione urbana che esclude progressivamente le madri delle classi sociali meno avvantaggiate costringendole a spostarsi in aree con affitti più accessibili. Il discorso di Kern, tuttavia, risulta problematico perché alimenta gli stereotipi spaziali e sociali. Sul piano spaziale, l'autrice fa corrispondere centro e periferia rispettivamente alla classe media e al degrado sociale. Sul piano sociale, gli scenari di genitorialità evocati non menzionano la paternità e non considerano adeguatamente altri modelli familiari. Forse inavvertitamente, Kern rinforza l'attribuzione delle pratiche della cura alle donne, facendo passare il messaggio che la città debba aiutare le madri a vestire meglio il proprio ruolo di genere (cf. Cacciatore, 2021), anziché fornire strumenti per vivere una esperienza genitoriale equa, anche all'interno di nuclei che non necessariamente corrispondono a quelli della famiglia eterosessuale.

Nel capitolo *La città delle amiche*, Kern scrive che «le amicizie con altre donne modellano anche il modo in cui le donne interagiscono con la città stessa» (80). Nel corso del capitolo, racconta gli aspetti positivi dei sistemi di costruzione di reti fra amiche a partire da alcune esperienze della sua vita. Nella metropolitana, ad esempio, ci si teneva «d'occhio il più a lungo possibile prima che un treno arrivasse in stazione» (98); e «preparavamo tè e biscotti per accogliere una di noi di ritorno da una visita stressante alla famiglia in periferia. Correavamo all'ospedale se una di noi cadeva, aveva un incidente in bicicletta, un'influenza intestinale» (99). Kern dipinge la città con lo sguardo di una donna bianca privilegiata del Nord Globale. Prova a riconoscere la sua posizione di privilegio, ma il più delle volte – anziché considerarla come un sintomo localizzato della complessità dei rapporti di potere contemporanei – cade nelle generalizzazioni ed estende la sua esperienza a quella di altre donne, a prescindere dai contesti socio-spaziali di appartenenza. Una criticità ulteriore è rappresentata dal fatto che Kern parla unicamente di relazioni mutualiste *femminili* – facendo implicitamente passare il messaggio che le reti dipendono dalla capacità individuale di fare amicizia. Non parla mai di reti di relazioni *femministe* – e quindi di forme di resistenza politica alla discriminazione inclusive, territorializzate, che alimentano pratiche di cura reciproca con l'obiettivo di perseguire il benessere collettivo e non quello individuale. L'assenza di una visione spaziale critica e di classe sui rapporti interpersonali è limitante. Anche nelle stesse reti di amicizia alle quali si riferisce l'autrice ci sono condizioni spaziali che contano: le distanze, i trasporti e la posizione geografica e simbolica dei quartieri nel contesto urbano.

Nel capitolo *La città dei single* – anche se nella versione inglese il titolo era forse più appropriato: *City of One* (lett. *La città di una*) – Kern affronta alcune delle strategie che le donne e altri soggetti discriminati adottano per sopravvivere alla città quando

la praticano in solitudine. Per l'autrice, la solitudine dovrebbe essere un diritto, ma attualmente «è un lusso» (122). A partire da queste considerazioni, Kern si inserisce in un ampio dibattito sulla strumentalizzazione dei desideri delle donne bianche – come quello di sentirsi al sicuro da sole in città – nell'attuazione di operazioni politiche e strategie urbane classiste e razziste. Con chiarezza ed esempi situati, Kern spiega che «il disagio delle donne in determinati spazi può essere utilizzato come giustificazione per una serie di interventi problematici che aumentano i pericoli per altre persone, ad esempio i senza tetto e le persone di colore [anche nella versione inglese è “people of color”], al fine di creare una situazione più confortevole per le donne bianche della classe media» (137). Menzionando la pianificazione *gender mainstreaming*, Kern spiega che «il comfort, il piacere e la sicurezza» (137) delle donne bianche stanno diventando «indicatori di una riuscita rivitalizzazione» (ibidem) e che questa rivitalizzazione avviene mediante forme di esclusione sociale. L'autrice in questo caso avanza un discorso securitario sul corpo singolo mancando di considerare il ruolo che la rottura dell'isolamento e la capacità di entrare a fare parte delle reti sociali e politiche possono avere nella costruzione di una città più inclusiva per tutti.

Nel capitolo 5, *La città della paura*, Kern riflette sulla costruzione sociale di questa emozione nelle donne, attraverso l'educazione nel periodo dell'infanzia e il martellamento dei fatti di cronaca nei tempi successivi. «Per molte di noi» scrive l'autrice, «il messaggio arriva attraverso una flebo endovenosa, accumulandosi nel nostro sistema gradualmente al punto che quando ce ne accorgiamo si è ormai completamente dissolto nel nostro sangue» (185).

Citando Hille Koskela (1999), Kern spiega che la paura ricorda tutt'oggi alle donne di non appartenere allo spazio pubblico. Per gestire la paura, le donne costruiscono mappe mentali nelle quali registrano i luoghi da evitare per non trovarsi in situazioni di pericolo. Kern menziona le applicazioni «che semplificano la segnalazione di molestie sui trasporti pubblici» (198) e aiutano a tenere traccia delle mappe personali, e a condividerle su una piattaforma comune. Tuttavia, Kern cade in una contraddizione. A differenza delle manifestazioni *Take Back the Night* che l'autrice cita come esempio virtuoso di forma collettiva di appropriazione dello spazio, queste applicazioni – in Italia ad esempio abbiamo *Wber* – contribuiscono a stigmatizzare ulteriormente gli spazi e a limitarne l'utilizzo per i soggetti discriminati.

Da geografa femminista, ritengo fortemente problematico il fatto che Kern restituisca una immagine così parziale della geografia femminista al vasto pubblico di lettori, riducendone gli interessi ai temi della sicurezza e della capacità di costruire reti individuali, anziché di aderire a quelle sociali e politiche.

La mia opinione è la seguente: il libro di Kern è un testo divulgativo che ha qualcosa da dire a tutti le persone che stanno iniziando ad approcciare il tema delle discriminazioni urbane di genere. Tuttavia, ritengo sia necessario non considerarlo come un testo informativo del dibattito più contemporaneo della geografia urbana

e di quella femminista perché talvolta ricalca posizioni che sono già state decostruite, contiene numerose contraddizioni, tende all'universalizzazione delle esperienze e dei discorsi. Per quanto possa essere un punto di partenza per chi si avvicina a queste tematiche, anche per l'ampia diffusione che ha avuto, occorre maneggiarlo con cautela, situarlo e posizionarlo nel contesto spaziale e temporale che lo ha prodotto e considerarne attentamente le criticità.

(alice salimbeni)

Ringrazio Danilo Stocchino e Gabriele Stocchino, attivisti queer, per avere accettato di leggere e discutere con me questo libro, e Andrea Simone perché ha sempre tante riflessioni illuminanti da condividere con me.

Bibliografia

Booth C., J. Darke e S. Yeandle,. (1996). *Changing Places: Women's Lives in the City*. Londra: P. Chapman.

Cacciatore S. (2021). Recensione di "Feminist City: Claiming Space in a Man-Made World". *Gender, Place & Culture* 28 (12): 1806–1809. doi:[10.1080/0966369X.2021.1891378](https://doi.org/10.1080/0966369X.2021.1891378).

Koskela H. (1999). "Gendered Exclusions": Women's Fear of Violence and Changing Relations to Space. *Geografiska Annaler*, 81 (2): 111–124. doi:10.1111/j.0435-3684.1999.00052.x.